



Dr. Ardor – L'eterna partita

Ci sono momenti nella vita in cui ognuno è costretto a scegliere, se nascondersi nell'ombra della paura, o trovare il coraggio per affrontare le ostilità, urlando all'universo il proprio nome.

Il mio nome è Dottor Ardor!

I° Puntata *Dr. Ardor - L'eterna partita*

Il marciapiede era ancora bagnato e cangianti pozzanghere ornavano la striscia d'asfalto color antracite. Il passo incerto, lento, di un uomo pensieroso, forse confuso, cercava di evitare in autonomia ogni possibile inciampo. Il panorama intorno era familiare, era il suo quartiere e lo conosceva bene. Da tempo, però, strane sensazioni gli agitavano il sonno, incubi tempestosi gli farcivano la mente d'ansia durante le lunghe notti di quell'inverno che pareva affondare le unghie in quell'aprile freddo e piovoso. Erano passati quasi tre anni ormai da quando Ardor, strano cognome per un italiano, aveva avuto un incidente di gioco che aveva compromesso per sempre la sua carriera calcistica. Ricordava ancora, come stesse vivendo ancora quel momento, lo sguardo spiritato e malvagio di quell'avversario, sembrava intravedersi una luce rossastra in quegli occhi sinistri. Era quello che gli era rimasto più impresso nella memoria, soprattutto quando, a terra dolorante, quel ragazzo lo fissava senza alcuna pietà o dispiacere, ma anzi, pareva quasi gustare quel momento di atroce vendetta. La rivalità sportiva è il sale del gioco, genera passione e complicità condivisa, fino al conseguimento di uno stato di profonda amicizia. Ovviamente quando nei giocatori è forte il senso di lealtà e rispetto. Negli occhi di quel calciatore, Ardor non vide questo, osservò altro, qualcosa che non aveva mai visto negli occhi di un avversario, uno sguardo inquietante e al contempo assente, quasi non fosse di un essere umano. Nella gara di andata Ardor aveva segnato un gol eccezionale, al volo, in semi rovesciata da fuori area. Aveva strappato applausi anche dalla tifoseria avversaria. Il mister dell'altra squadra, a fine gara gli aveva anche stretto la mano per il bel gesto tecnico. Ardor aveva sempre pensato che ogni velleità finiva al suono dei tre fischi e invece capì che forse non era così nella gara del girone di ritorno. All'ingresso in campo quel ragazzo si avvicinò e dandogli il cinque, in segno d'amicizia come d'uso tra le squadre prima di ogni gara, gli bisbigliò rabbioso la frase: " *tu non esci dal campo con le tue gambe*". Nessuno sembrò udire quella minaccia e forse anche Ardor la prese come un semplice, innocua provocazione per innervosirlo. Purtroppo non andò in quel modo e verso la metà del primo tempo, mentre Ardor si stava involando sulla fascia palla al piede, l'avversario irruppe sulle sue ginocchia a piedi uniti, ignorando completamente la palla. Il ragazzo sentì una fitta fortissima e un dolore lancinante salire fino allo stomaco e provocargli un senso di nausea. Cadde a terra e, mancandogli il fiato per l'eccessivo patimento, non emise alcun urlo. Rimase a terra, lacrimante. Lo sguardo annebbiato e la gamba sinistra che non riusciva a muovere erano tutti segnali che lasciavano presagire la gravità dell'infortunio. Mentre lo caricavano sulla barella per portarlo al Pronto Soccorso, incrociò lo sguardo dell'avversario che lo aveva colpito con immotivata irruenza, rimanendogli impresso nell'animo come un marchio a fuoco. In ospedale, dopo la prima lastra, il medico pronunciò alcune parole che parevano un'epigrafe tombale: "*frattura scomposta della sommità di tibia e perone, con interessamento del menisco e grave lesione dei legamenti crociati*". In altri termini: carriera finita.

II° Puntata *Dr. Ardor - L'eterna partita*

Il gioco del calcio, la sua vita, erano in un lampo passati da impegno e sogni a rimpianto e ricordi. Ardor a quel tempo stava ultimando l'università, facoltà di biotecnologie applicate alla farmaceutica. Dovette rimanere più di sei mesi a letto, con la gamba ingessata e in trazione, in quel periodo subì tre interventi chirurgici, cui seguì un lunghissimo periodo di dolorosa fisioterapia. Per fuggire al dispiacere di non poter più giocare a calcio si tuffò negli studi e, ancora con la gamba immobilizzata da un tutore, si laureò brillantemente diventando, a tutti gli effetti, il dott. Ardor. Pochi mesi dopo fu assunto da una Società farmaceutica e inserito all'interno di un gruppo di lavoro, che si occupava di sviluppare nuovi prodotti



antivirali. Il calcio, ciò che era stato la sua principale passione, gli mancava in maniera eccessiva. Provava del forte risentimento, ma non verso quell'avversario che lo aveva colpito, ma verso il destino avverso, che lo aveva privato di una delle sue gioie più grandi, correre con la palla al piede. Lentamente si riavvicinò al suo sport, facendo l'abbonamento allo stadio per seguire la sua squadra del cuore. Gli piaceva vedere le partite sebbene soffrisse molto all'idea che lui non lo avrebbe più potuto fare. Lentamente nel suo animo, come assorbisse la luce del tramonto, ombre di tristezza allungavano tetre e fredde braccia verso il suo cuore, con l'intento di spegnere definitivamente le braci che un tempo erano fuoco di passione. Il buio dello sconforto lo stava inghiottendo subdolamente fino a che un giorno un raggio di sole ravvivò le stanze della sua mente, come se qualcuno avesse strappato i drappi di un pesante tendaggio. Il Presidente di una Società di calcio amatoriale del suo quartiere, che ironia del destino portava il suo stesso nome, Ardor appunto, gli chiese se avesse avuto il piacere di allenare una squadra di giovani che, come lui, amavano l'essenza del calcio. Ardor, o meglio ormai, il dott. Ardor, non accettò subito sebbene davanti a quelle parole il cuore nel petto sembrò essergli impazzito, faticando nel contenere la voce che avrebbe voluto urlare un sì, con l'irruenza di un vulcano che erutta dopo molti secoli. Passarono alcuni giorni e, soprattutto, molte notti costellate di dubbi, ma alla fine l'uomo prese la sua decisione. Chiamò il Presidente e fissò un incontro per il giorno successivo. Il marciapiede bagnato e le numerose pozzanghere cesellavano la striscia d'asfalto con forme d'arte moderna, il passo incerto, lento e pensoso, forse confuso e avvinghiato ai suoi più intimi pensieri. I palazzi intorno a lui erano gli stessi che lo avevano visto crescere, e forse era venuto il momento di rendere il favore a quel luogo che era stato con lui tanto generoso. Arrivò davanti alla porta del bar, prese una corposa boccata d'aria, afferrò la maniglia e aprì la porta del locale. Un intenso aroma di caffè gli riempì le narici, mentre un vociare sguaiato di uomini alle prese con una sfida a carte lo accolse in quel luogo. Il suo sguardo incrociò quello del presidente che ricambiò con un sorriso di benvenuto. Ardor si avvicinò a lui. Era giunto al fatidico bivio, era arrivata la stagione delle risposte, delle decisioni importanti, e lui, davanti ad un caffè fumante, avrebbe dovuto scegliere una delle due strade.

III° Puntata *Dr. Ardor - L'eterna partita*

Il presidente con tono amichevole gli chiese se aveva pensato alla sua proposta. Il dott. Ardor sorseggiò il caffè e rispose di sì, ci aveva pensato davvero molto. Non aveva la più pallida idea se avesse potuto essere all'altezza dell'incarico, ma le idee e la fiducia che la società sembrava riporre nei suoi confronti lo rassicuravano. Il presidente lo fissò serio e un po' preoccupato, quella semplice parola formata da due lettere sembrava non voler uscire dalla sua bocca. Ad un tratto nel locale irruppe un ragazzino, con sottobraccio un pallone, che all'incirca poteva avere intorno ai nove anni di età. Passando per andare a prendere un sacchetto di patatine urtò involontariamente Ardor e girandosi gli disse: *"mi scusi mister non ho fatto apposta"* e, voltandosi nuovamente, raggiunse la sua bramata merenda. Il Presidente sorrise, e poi, tornando a guardare il volto dell'allenatore replicò: *"hai visto? È destino"*. Il dott. Ardor annuì dicendo: *"se è così, accetto"*, ricambiando il sorriso e firmando il contratto nel modo più antico e sincero: un'energica stretta di mano. Quando uscì da quel bar, per qualche istante lanciò un'occhiata verso un gruppo di ragazzini, che in lontananza stavano giocando a calcio su un campo da basket. Non era del tutto certo di cosa fosse accaduto pochi istanti prima dentro quel locale e del perché avesse accettato, eppure ormai lo aveva fatto, e questa cosa lo riempiva di una gioia imprevista. Mentre si avviava verso casa, la sua mente stava già proiettando immagini di ragazzini in allenamento, di risate e urla di gol. Di sogni, di passione e di amicizia tra persone che crescono in un mondo strano e a volte difficile da comprendere. Sì, aveva preso la decisione giusta, anche se il corpo era ormai irreparabilmente compromesso, il suo spirito, il suo animo poteva ancora ringiovanire e ritrovare il sapore e l'entusiasmo che la vera essenza del gioco possono dare. Durante il breve tragitto verso la sua abitazione il giorno appariva con una luce diversa, l'inverno e la pioggia parevano solo un ricordo. La strada si stava asciugando e il profumo nell'aria era quello che annunciava un'imminente primavera. In realtà l'unico segnale davvero visibile erano le gemme pronte ad esplodere sulle piante di Forsythia; ma la sola prospettiva di poter calcare l'erba di un campo da gioco, aveva avuto un effetto incredibilmente tonificante sul suo umore. Il tempo passò e arrivò anche la fine di agosto. I ragazzi si recarono al campo d'allenamento e incontrarono il nuovo Mister. Cominciò la stagione calcistica autunnale e poi ancora quella primaverile, seguita dai tornei. Si concluse così il primo anno



d'avventura e di seguito anche il secondo. I ragazzi crescevano all'interno di un gruppo ormai consolidato nell'amicizia e anche un po' nel gioco. Tutto sembrava essere tornato ad uno stato di quiete e di serenità, quando all'orizzonte cominciarono ad addensarsi nubi scure, foriere di tempesta. All'interno dell'involuppo di quei nubi, le luci dei lampi generavano improvvise cicatrici sfumate di rosso, che parevano dilaniare il cielo. Quel colore minaccioso fece tornare alla mente del dott. Ardor lo sguardo malefico di quello strano avversario che tanto aveva cambiato la sua vita. Ebbe un brivido, che gli attraversò tutta la schiena. L'uomo pensò fosse dovuto all'aria elettrica e fredda del temporale, ma l'istinto aveva già intuito che quella non sarebbe stata la solita grandinata di fine estate, bensì il presagio di un grave pericolo che da lì a poco si sarebbe riavventato sul dott. Ardor senza pietà, come l'aquila affamata si avventa sull'inerte capretto.

IV° Puntata *Dr. Ardor - L'eterna partita*

Le prime avvisaglie della materializzazione di quel funesto presagio non tardarono ad arrivare. Era il mese di settembre e la squadra allenata dal dott. Ardor fu invitata ad un torneo al quale non era mai stata considerata come società partecipante in precedenza. Il giorno della prima gara i ragazzi, accompagnati dal Mister e dai Dirigenti accompagnatori arrivarono allo stadio che li avrebbe ospitati. La costruzione era nuova e veramente imponente, molti spettatori già gremivano gli spalti e osservavano una partita in corso di svolgimento. Il campo di gioco era in condizioni perfette, appariva come un tavolo da biliardo. Sul terreno di gioco si stavano affrontando due squadre di ragazzi che parevano più grandi della loro età. I ragazzi dell'Ardor si appoggiarono alla rete che li divideva dal campo; chi estasiato dal terreno di gioco e chi esterrefatto dalla performance degli atleti in campo. La partita in svolgimento apparve subito, giocata in modo molto maschio e ad un occhio allenato come quello di un Mister, non sfuggivano certe "malizie" che poco avevano a che fare con lo spirito di quel torneo, denominato "dell'amicizia". Dalle panchine i due allenatori sbraitavano ai ragazzi in maniera indecorosa, incitandoli ad utilizzare tutti i mezzi possibili, leciti o meno. Di rimbalzo dalle tribune, genitori e simpatizzanti, urlavano impropri nei confronti dell'arbitro e della squadra avversaria. L'ambiente non era certo dei più sereni e la tensione palpabile non lasciava presagire niente di buono. Il dott. Ardor come fosse stato allertato dal suo sesto senso, invitò i suoi ragazzi ad andare velocemente verso lo spogliatoio con la scusa di doversi cambiare per fare il riscaldamento, cercando di allontanarli da quel luogo il più in fretta possibile. Tra il passaggio che conduceva agli spogliatoi e le tribune era presente una rete divisoria ed un cancello metallico, così una volta che tutti i suoi giocatori furono all'interno di quel perimetro avrebbero potuto ritenersi al sicuro. Stava per chiudersi il cancello alle spalle quando un giocatore in campo fece un brutto fallo all'avversario in area e l'arbitro fischiò un calcio di rigore. In pochi istanti si scatenò l'inferno, i due mister corsero in campo e litigando finirono a picchiarsi, i giocatori su quell'esempio cominciarono a menare mani e gambe, ringhiandosi l'un l'altro come belve affamate. Dagli spalti le urla dei genitori si trasformarono presto in insulti reciproci e in breve tempo tra i più facinorosi scoppiò una violenta rissa. I ragazzi dell'Ardor con il loro Mister guardavano attoniti quella scena, alla quale mai avrebbero pensato di poter assistere in vita loro. Donne, uomini, giovani, anziani, ormai non c'era più distinzione tra lamenti di dolore e urla di collera. Quella bolgia lentamente si mosse dalle tribune e scese verso l'ingresso dello stadio, ormai era un'orda incontrollabile e si attendeva solo l'arrivo delle forze dell'ordine. Il dottor Ardor avrebbe voluto chiudere quel cancello con un lucchetto d'acciaio, non avrebbe certo voluto essere partecipe in quello squallore di spettacolo. Improvvisamente si accorse che un ragazzino, anch'egli di circa dieci anni di età, molto impaurito, si trovava, suo malgrado, nel mezzo di quell'insensata battaglia. Aprì il cancello, richiudendolo immediatamente alle sue spalle e corse in quell'inferno nel tentativo di raggiungerlo. Una volta agguantato cercò di proteggerlo dai calci e pugni che piombavano sul suo corpo come grandine durante una tempesta. Dopo alcuni minuti l'Allenatore, dolorante e sfinite, per i colpi ricevuti facendo scudo con il proprio corpo a protezione del ragazzo, pensò seriamente di essere spacciato. Quando ormai si sentì vicino alla resa, sul gruppo di facinorosi irruppe una luce fortissima. Tutti si bloccarono immediatamente, terrorizzati per quello che si stava verificando davanti ai loro occhi.



V° Puntata *Dr. Ardor - L'eterna partita*

Dal centro di quell'intensa luminosità emerse la sagoma di un calciatore formato dal fuoco della passione e dalla luce della gioia. Con movimenti rapidi calciò contro gli aggressori pallonate infuocate che li fecero allontanare definitivamente. Al contatto con quei palloni formati di energia alle persone sembrò di risvegliarsi da un lungo periodo d'ipnosi. Tutti i coinvolti si ritrovarono in uno stato di confusione e avvillimento. La figura apparsa era lo Spirito del Calcio, il quale dopo aver allontanato quell'orda barbarica tese la mano al dottor Ardor mentre era ancora intontito e sanguinante per i colpi ricevuti. Al contatto tra le loro mani, attraverso la telecinesi, lo spirito del calcio ringraziò il Mister, chiedendogli al contempo un ulteriore aiuto: *"Grazie dottor Ardor per il tuo coraggio, ma ho ancora bisogno del tuo aiuto. Ti chiedo di studiare la formula di un nuovo virus, un virus che sia buono però e che contagi il mondo con il Tifo Positivo. Attento però, devo metterti in guardia su un grande pericolo. La mia acerrima nemica "Cattiveria", in tutti i modi cercherà d'impedire la riuscita del nostro intento. "Cattiveria" comanda le sue tre furie: "Ira", "Ignoranza" e "Violenza", che in ogni maniera proveranno ad eliminarci e a non farci raggiungere il nostro speciale obiettivo"*. Dette queste parole la luce svanì e tutti si chiesero se non fosse stato il frutto di un'allucinazione, quella situazione cui erano stati sottoposti. Il dottor Ardor, invece, sapeva che ciò che era successo non era stata affatto un'allucinazione. Lui aveva udito, seppur mentalmente, la voce dello Spirito del Calcio e ora, era consapevole di essere al suo fianco nella lotta contro le entità malefiche che s'impossessano degli uomini, rovinando il gioco più bello del mondo.

Da quel giorno s'impegnò con tutte le sue forze nella ricerca e nello studio degli elementi, fino al momento in cui riuscì a creare il Virus ITP, acronimo di: lo Tifo Positivo. Disperso nell'aria il suo preparato attaccava la mente delle persone, facendo comparire effetti stravolgenti a causa della contaminazione del sangue con i propri elementi costitutivi. Una volta generato il composto, andava testato e sottoposto alla più prova più ardua di tutte, per verificarne l'efficacia. Così il dott. Ardor decise di andare nel luogo dove i principi attivi del virus avrebbero avuto più difficoltà ad attecchire, ovvero, la curva di una tifoseria professionista durante un derby. Quella domenica sera, lo stadio era gremito e le due squadre erano in ottima posizione in campionato, per cui era una partita decisiva per gli interessi reali delle due società: un bel mucchio di quattrini. Il dottor Ardor si sedette in mezzo a quello sciame di persone che ronzavano impazzite, generando un rumore costante, fino a che le due squadre scesero in campo e così le voci cominciarono a creare un unico coro. Il nostro ricercatore estrasse una piccola boccetta dalla tasca, delle dimensioni di un accendino e ne rovesciò, senza farsi notare, il contenuto liquido sul cemento delle gradinate. Gradualmente la macchia umida si asciugò evaporando e i principi attivi si espansero raggiungendo le narici di tutte le persone presenti. Improvvisamente le grida di scherno si tramutarono in cori di sostegno per la propria formazione e stranamente nessuno appariva esagitato dalle fasi di gioco. La conferma della potenza del composto arrivò quando la squadra avversaria segnò una rete. Il gol era di pregevole fattura tecnica e se dapprima ci furono segnali di disperazione per il gol subito, subito gli Ultras ricominciarono ad incitare la propria squadra con ancora più fervore, invece di inveire contro tutto e contro tutti. Alla fine della gara, mentre le due compagini lasciavano il campo, tutta la curva applaudì l'avversario che aveva segnato, dando prova di una sopraffina abilità calcistica. Ora il dott. Ardor era sicuro che il suo prodotto avesse funzionato, ma non si accorse che, dall'alto delle gradinate, un tifoso silenzioso con lo sguardo intriso di una luce rossastra, lo aveva osservato per tutto il tempo. Lo aveva studiato e adesso era certo che quell'uomo sarebbe stato la sua prossima preda.

VI° Puntata *Dr. Ardor - L'eterna partita*

Era una tiepida serata di metà ottobre, al campo di gioco i ragazzi erano impegnati nell'allenamento settimanale. Il dott. Ardor li seguiva e dava indicazioni sulla postura da mantenere, ridendo e scherzando con la squadra sulle lacune pertinenti l'agilità ed elasticità corporea. Il clima, non solo meteorologico, era buono e nulla lasciava presagire ciò che sarebbe successo. Verso la fine della sessione si presentarono al campo il Presidente insieme ad un'altra persona. Un uomo intorno alla sessantina, molto distinto ed elegante. L'uomo si presentò al Mister come Direttore Sportivo del settore giovanile di una società che



militava nella serie A. Aveva notato dei ragazzi interessanti e avrebbe voluto organizzare una gara "amichevole", per poterli visionare mentre giocavano contro alcuni ragazzi di livello superiore. Per la società Ardor questa richiesta era motivo d'orgoglio e il Presidente ne era entusiasta, perché questo rappresentava la valorizzazione dei frutti di un grande impegno profuso. Il dott. Ardor accettò senza obiettare anche se, nel suo recondito, qualcosa non lo convinceva. Non capiva bene cosa fosse, ma percepiva un qualcosa di non limpido nello sguardo di quell'uomo. Qualcosa che gli risultava familiare, benché non riuscisse a trovare un legame nella sua memoria. I tre si congedarono e alcuni giorni dopo arrivò la lettera d'invito formale presso un centro sportivo di altissimo livello. La concitazione era palpabile in ogni persona e i ragazzi non stavano più nella pelle dalla voglia di andare a giocare per mettersi in mostra. Solo il dott. Ardor non riusciva a far tacere quella voce nella sua testa che gli suggeriva la massima attenzione e di non abbassare la guardia. Arrivò il giorno fatidico della gara. Nello spogliatoio, dove la squadra dell'Ardor si stava cambiando, era palpabile l'emozione e la gioia di giocare in quella struttura veramente bellissima, degna di una finale di Champions League. Il dottor. Ardor, come sua consuetudine, stava per dire due parole ai ragazzi per aumentare la concentrazione sulla gara, quando d'un tratto si accorse che tutti i presenti nello spogliatoio, tranne lui, si erano immobilizzati e anche l'orologio appeso alla parete aveva le lancette completamente immobili. Dalla specchiera, appesa alla parete, fuoriuscì un'intensa luce gialla e in breve tempo si materializzò di fronte all'allenatore lo Spirito del Calcio. Telepativamente, l'entità benefica informò l'uomo che durante quella partita, i loro acerrimi rivali Cattiveria e le sue furie, avrebbero in ogni modo tentato di minare irrimediabilmente la positività dei ragazzi della sua squadra. Lo spirito indicò al dott. Ardor di osservare lo specchio e gli mostrò, riflessi nel vetro, il vero volto di alcuni membri della Società che li aveva invitati. Il Direttore Sportivo era in realtà Cattiveria in persona, l'allenatore avversario era la sua perfida aiutante Ira, l'arbitro che avrebbe condotto la gara era l'altra furia, la bendata e sorda Ignoranza. Infine nelle vestigia del capitano avversario, si celavano infami le sembianze di Violenza. La luce fu riassorbita dallo specchio e la voce dello Spirito del Calcio, accommiatandosi disse al dott. Ardor di non temere, perché sarebbe stato con lui in campo. Dopo quelle parole la luce svanì definitivamente e nell'orologio la lancetta dei secondi ricominciò a muoversi. Tutti ripresero le loro azioni e i loro movimenti come se nulla fosse mai accaduto. L'allenatore prese una piccola boccetta del suo virus e se la ripose nella tasca del giubbotto. Bussarono alla porta dello spogliatoio, era ora di scendere in campo. I ragazzi uscirono per andare a fare un po' di riscaldamento. Il dott. Ardor si fermò alcuni istanti, utilizzando una scusa, nello spogliatoio e aggiunse qualche goccia di virus in ogni borraccia dei suoi giocatori, dopodiché li seguì verso il terreno di gioco. Sulla soglia del campo il Direttore Sportivo lo stava attendendo con un sorriso beffardo e lo salutò con tono di sfida. In campo l'arbitro lo stava fissando in maniera alquanto minacciosa, così come il capitano e l'allenatore avversario. Ardor prese una boccata d'aria e raccolse ogni goccia di coraggio circolava dentro di sé. Stava per cominciare quella partita, la più ardua, la più difficile, la più incerta. Non poteva certo prevedere come sarebbe terminata, ma ciò di cui era certo era di avere al proprio fianco lo Spirito del Calcio e dei ragazzi meravigliosi, che lo avrebbero supportato in quella che, con ogni pronostico, sarebbe stata: L'eterna partita.

VII° Puntata *Dr. Ardor - L'eterna partita*

La cronaca della partita e il finale della storia (parziale o definitivo) sarebbe bello nascesse dalla fantasia dei ragazzi, che così dimostrerebbero di essere davvero loro la squadra che supporta il dott. Ardor.

Forza Ardor! ☺
Stefano Camòrs Guarda